ANNO TERZO - N. 36 SABBATO 7 DICEMBRE 1844

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ECONOMIA PUBBLICA

SUI PASCOLI COMUNALI

Il caso e la gentilezza altrui m' han fatto leggere una interessante memori a sui *Pascoli Comunali* nel *Giornale Scientifico-Letterario* che si stampa a fascicoli mensili a Perugia, anno IX, numeri 70 e 71. La memoria è scritta in forma di lettera dal Conte Casimiro Falzacappa di Corneto, diretta al signor Ugo Calindri segretario della Società Economico-agraria di Perugia. S'egli non fosse di troppo lunghe dimensioni pel nostro *Amico del Contadino* (60 pagine in 8°.), lo scritto del signor Falzacappa meriterebbe d'essere riferito per disteso, siccome quello che combatte con tutte l' armi possibili, a tutta oltranza, questo antichissimo peccato dell'agricoltura italiana, citando le opinioni dei migliori economisti europei, e ricapitolando quanto da essi fu detto. La lettura di quelle pagine mi avvertiva come lo stesso peccato sia pur troppo comune alle estreme parti d'Italia; agli Stati della Chiesa ed al Friuli, alla Sicilia come a molte Venete Provincie. Dessa è una delle grandi cause che impediscono ad Italia nostra di raggiungere quell'apice di prosperità materiale cui arrivar possono e devono le nazioni agricole e industri quando sanno trar profitto dalla favorevole posizione in cui si trovano. A me prese vaghezza di fare un piccol sunto della suddetta memoria, aggiungendo alcune poche cose relative agli immensi pascoli comunali e al vago pascere nel Friuli e nel Veneto.

L'Autor nostro incomincia dal considerare l'origine dei pascoli comunali: li deriva da *diritti di dominio,* da *diritto di cessione* e da *diritto di consuetudine.* Diritto di dominio è quando un proprietario vende il suo fondo riservandosi la facoltà di pascere. Diritto di cessione allorchè il proprietario cede ad altri il solo pascolo delle sue terre. Diritto di consuetudine quello finalmente che non ha altro

fondamento se non se l' uso inveterato senza che si conoscano i titoli da cui quel diritto derivò.

Colle attuali idee d'agricoltura è difficile il comprendere come possa esser nato il diritto di cessione; come cioè un proprietario abbia potuto mai vendere per un prezzo che non poteva non essere inconcludente, il diritto di pascolare nelle proprie terre. Certo niuno vi si adatterebbe oggidì, imperciocchè il danno che ne soffrono le campagne da questo pascolo o ceduto ad altri, o fatto comune è tanto palese, che sembrami impossibile che alcuno mai vi sia caduto. Sicchè indagandone l'antica origine devesi pensare che le comunità prima siansi indotte a concederne il diritto, e che poscia una consuetudine cieca e prepotente v'abbia trascinato malgrado loro i privati possessori.

Quale fu l'origine dei pascoli comunali quì fra noi ed a quale delle suddette divisioni appartengono essi? — Non potei leggere gli scritti che su questo proposito furono publicati da alcuni chiari ingegni, e perciò temo di non poter rispondere in modo conveniente; ma son tanto recenti le gare e le contese insorte in questo affare dei pascoli, veste ancora un tal quale carattere di *attualità*, ch'io non mi so esimere dal dirne alla meglio la mia opinione. - Credo che il Friuli per la sua posizione politica e geografica non sia mai stato popolato giusta le sue forze: le guerre, le invasioni nemiche, l'incertezza dei confini, il feudalismo, il frequente straripar di fiumi e di torrenti, s'opposero sempre all' accrescimento della popolazione, lasciando incolte e deserte grandi porzioni di territorio. La costa marittima per lunghissimo tratto non era che una sequela di boschi, di lande selvaggie, di paduli a cui entro terra succedevan colture intramezzate dal mare al monte da vasti pezzi di terreno incolti, lasciati a vago pascolo. Quei pascoli appartenevano a questo o a quel Comune. Trovo che moltissimi furono donati ai Comuni dagli antichi Patriarchi d'Aquileja. Conservasi investiture annose di quattro e cinque secoli, le quali forse non faranno che rinnovazioni d'altre più vecchie ancora e rimonteranno ad altrettante età. Ora, siffatti terreni donati da patriarchi, da duchi e principi entrati una volta in possedimento dei Comuni venivano anche in comune goduti, e moltissimi ancora si godono. La comunanza di godimento vuol dir lo stesso che totale trascuranza d'ogni coltivazione, accontentandosi gli abitanti del solo spontaneo ricavo della terra, il pascolare. Questo diritto di pascolo si può dunque chiamare per trasmissione di dominio, il quale si converse poscia in diritto di cessione allorquando porzione di quelle terre saranno state vendute ai privati, e si converse o si confuse poscia in diritto di consuetudine, quando si perdettero o dimenticarono i titoli primitivi di dominio; consuetudine che per mal esempio dovette estendersi anche a quei terreni che da principio erano posseduti da particolari famiglie.

La saggezza dei governi fu compresa e convinta dell'immenso danno che all'agricoltura ridondava dai pascoli comunali, e si decise di toglierli. Non v'ha più che qualche ostinato ignorante che disconosce l'alta utilità di questo saggissimo provvedimento; il quale essendo per fortuna irrevocabile vedremo siccome vedesi tuttodì svanire quei grandi pascoli in comune, ed entrare a coltivazione dopo tanti secoli d'inutile riposo. Così svanissero anche i vaghi pascoli privati!

Ma sotto il nome di pascolo comunale devo comprendere un altro abuso pernicioso alla coltura delle terre, a cui non so bene se siasi pensato un provedimento: vo' dire il diritto di *pensionatico*. La sua ragione dev' essere antichissima, anteriore eziandio alla donazione fatta dai patriarchi e dagli altri principi ai Comuni. Certo fin d'allora gli alpigiani scendevano co' loro armenti nel piano nella stagion delle nevi, e questo lor diritto d'anziana consuetudine fu rispettato per una veduta senza dubbio di prosperamento d'un ramo d'industria nazionale. In seguito,

divenuti proprietarii i Comuni, avranno sottoposti i pastori ad un tributo pel benefizio di cui godevano, e v' avran posti quei limiti che tuttodì vengono osservati. Cotesti tributi oggigiorno sono riscossi la maggior parte da privati per via d'un altro *diritto di cessione* dai medesimi acquistato, voglio credere, dai Comuni, e di cui sono regolarmente impossessati per autentiche scritture. Questo è il diritto di tenere *la posta* delle pecore, cioè il diritto di pascolare *l'erbe morte* pei fondi che costituiscono il Comune, e che essi mediante un prestabilito tributo cedono ai montanari pecorai. Interessante sarebbe l' indagare in quali circostanze e sotto quali condizioni gli attuali posseditori delle così dette poste furono dai Comuni investiti di quel diritto. Ma basta per ora di ciò: ritorniamo, e n'è ben tempo, all'autore della memoria *sui pascoli comunali.*

Divise il lavoro in tre parti: nella prima discorre quale sia il linguaggio dei diversi tribunali sulla questione dei pascoli comunali. - Dopo la separazione dei diritti di dominio, di cessione e di consuetudine, viene a principii legali applicabili a ciascuno. Per l' inviolabilità dei contratti i due primi dice essere inalterabili. Non così l'altro. Il semplice diritto consuetudinario di pascere vuolsi togliere ciascuna volta che il proprietario migliora il suo fondo ponendolo a coltura o lo ricinge, e ciò può fare senza che nessuno possa obbligarlo a rifusione di danni, a compensi o canoni di sorta alcuna; imperciocchè *come una sola consuetudine attribuisce il diritto di pascere, così la consuetudine stessa deve tacere, quando contemporaneamente ne esiste una contraria.* - Dimostra che pur troppo i pascoli comunali hanno una origine antichissima ed erano sopportati non in Italia soltanto, ma quasi in ogni dove. Poscia con rara erudizione cita moltissime leggi in proposito emanate da Tribunali italiani e stranieri, colle opinioni di Dottori, Economisti e Legislatori avversi tutti al pascolo in comune. Tra questi primeggiano Vergani, Campanari, Guerrieri, Amici, Camosci, Marini, Costantini, Kloch, Covar, Strykius, e conclude che in " oggi dopo stabilite, e riordinate le società, dopo conosciuti i tanti sistemi di migliorazione, e di coltura, oggi ravvisar conviene il vago pascolo per inammissibile, per ruinoso al ben essere delle società stabilite ".

Nella seconda parte indaga quale sia il linguaggio di pubblici economisti sulle servitù dei pascoli. V'è sfoggio di lunghe citazioni che l'Autore non credette inutili, volendo avvalorar l'assunto suo coll' appoggio di quasi tutti coloro che avversarono il pascolo promiscuo. E qui cita brani opportunissimi del Filangieri, del Thaer, Gioja, Vatell, Mengotti, Loche, Verri, Palmieri, Mitterparcher, Muratori, Dandolo, Filippo Re, Thiers, Coppi, del conte Arduino d'Udine, dei dizionarii del Merlin e di Gera, ed altri molti. Sostiene come ammesso pure che tal consuetudine fosse necessaria nel suo principio e non evitabile da poi, riconosciuta in progresso dannosa, debba esser corretta e tolta via; così aver fatto Licurgo, Solone e Pietro il Grande per citare qualcuno dei più celebri riformatori; che sradicato una volta nella sua totalità questo vizio del pascolo, ne risulteranno le più felici conseguenze: prosperamento d'agricoltura, specialmente nelle piantagioni, miglioramento nell'aria, ristabilito e accresciuto il coraggio e la fiducia nei possidenti, incremento industriale di pascoli, di bestiame, migliorato il ben essere generale e la popolazione aumentata.

Nella terza ed ultima parte indaga quale sia il linguaggio della legislazione nell'estere nazioni e negli Stati Pontificj. Fra i benemeriti Pontefici che con leggi particolari vollero togliere e restringere l'abuso del pascolo in comune, distingue Benedetto XIV e Pio VII; tra i principi d'Italia i Granduchi di Toscana che riuscirono forse i primi ad abolirlo affatto ne' loro stati; poi vengono i regnanti di Sardegna, Ferdinando IV di Napoli, il governo Italico, la Republica di Venezia fin dal 1768, la quale in seguito mandava

fuori il suo proclama (abbenchè non troppo fruttuoso) che proibiva in tutte le provincie del Friuli i pascoli detti di erbe morte sopra i beni altrui. Fra l'estere nazioni che emanarono leggi e toglimento del pascolo promiscuo nomina in primo luogo la Francia ed i brevi ma chiari e positivi ordinamenti del codice Napoleone.

Tutto che l'Autor nostro va discorrendo, il fa con tal foga di dire e tale una persuasione, da non lasciar alcun dubbio nell'animo di chi legge.

In quanto a noi, il Governo nostro sciolse ogni controversia coll' ordinare la vendita, o l'aggiudicazione ai privati per livello od enfiteusi di tutti i beni comunali incolti e soggetti a comunale di pastura. L'utile di questa saggia legge le popolazioni comprenderanno in seguito, e molte compresero già; perchè se n'ottiene, siccome dicesi, un danno cessante e un lucro emergente. Senza contare gli altri vantaggi agricoli, sentono quello di non pagare le imposte di que' fondi non solo, ma di riscuoterne invece un affitto od un lucro di vendita superiore a quanto sarebbesi aspettato. A. Pasi.

(*sarà continuato*).

AGRICOLTURA

SUL MODO DI DISTRUGGERE LE PIANTE CATTIVE CHE INFESTANO I PRATI.

Considerazioni estratte dalla Bromatologia veterinaria del prof. Papa.

La distruzione delle piante inutili, o velenose nei prati e nei pascoli debbe venir riguardata come una delle branche più importanti dell'arte agricola. Infatti egli è più che provato, che, se quest'operazione viene trascurata, ovvero eseguita imperfettamente, il prodotto dei prati è quasi nullo in se medesimo; primieramente perchè le erbe cattive occupano un terreno che verrebbe utilizzato dalle specie migliori, e questo spazio sarà tanto più considerevole, quanto più moltiplicate saranno le prime; in secondo luogo, perchè realmente le piante cattive, mentre impediscono alle altre di ricevere la benefica influenza dell'atmosfera e di assorbire l'umidità sì necessaria alla vegetazione, soffocano ed avvelenano le erbe vicine, e loro impediscono di crescere, vegetare, e moltiplicarsi come dovrebbero. Non conviene però dissimulare essere in pratica cosa assai difficile lo sgombrare il suolo dei prati delle tante inutili e malefiche piante che lo infestano, poichè la natura sembra aver fatto sforzi particolari per conservare queste specie di piante, giacchè molte di esse si propagano e coi loro semi, e colle loro radici nel tempo stesso; molte hanno radici che penetrano tanto profondamente nel terreno, che è quasi impossibile di togliere la loro parte inferiore; altre da ciaschedun nodo della radice possono riprodursi per intiero; altre sono provvedute di molti grani, che conservano per molti anni la loro facoltà riproduttrice, sebbene seppelliti nelle viscere della terra; altre infine possono spandersi anche malgrado tutti gli sforzi dell'uomo, e moltiplicarsi a dismisura per l'organizzazione speciale dei loro semi che possono venir trasportati sulle ale dei venti, e dalle correnti d'acqua, senza nulla perdere della loro facoltà germinativa.

Quando trattasi della distruzione delle piante cattive, o malefiche, convien considerare: 1. le diverse specie di questi vegetabili; 2. la loro vegetazione, e modo di propagazione; 3. la natura del terreno; 4. i mezzi e gli strumenti con cui possiamo pervenire a distruggerle, o ad impedirne la vegetazione.

1. Le varie specie di piante cattive. In agronomia la conoscenza delle piante utili agli animali può e deve esser positiva,

e negativa nel tempo stesso; positiva, colla classificazione delle piante utili; negativa, coll'enumerazione di quelle che sono nocive; tutte le altre poi che non si trovano nè nell' una, nè nell' altra di questi due ordini debbono venir considerate come piante inutili; tali sono: 1. quelle che, senza essere nocive direttamente, sono sprovviste affatto di principii nutritivi; 2. quelle che, sebbene provvedute di tali principii, non sono molto produttive; 3. quelle che sono produttive danno un buon fieno, considerate isolatamente, ma maturando troppo di buon' ora sono già secche quando tagliansi i fieni, e non danno più che fusti legnosi; ovvero maturando troppo tardi, al tempo della falciatura dei prati non sono ancora sufficientemente provvedute di principii alimentarj. Se i coltivatori ben penetrati dalla verità di queste osservazioni, passassero una severa rivista ai loro prati, rimarrebbero sorpresi dal numero grandissimo di piante che occupano inutilmente il terreno, non dando esse che fusti legnosi ed aridi, ovvero la sommità delle loro foglie radicali. L' enumerazione e la descrizione che abbiamo fatto delle piante, che appartengono alla terza, e quarta nostra divisione, moltissime di quelle che appartengono alla seconda sono di questo numero, mentre, come abbiamo veduto, non tutte le piante che appartengono alle graminacee ed alle leguminose sono assolutamente buone, considerate sotto il punto di vista del loro merito economico.

2. Modo di vegetazione e di propagazione. Le piante cattive possono essere annuali, cioè la cui durata non è che di un anno; bisannuali, la cui vita è di due anni, e che periscono nel secondo dopo la maturità dei loro semi; perenni, o vivaci, la cui esistenza è di più anni.

Le piante annuali possono infestare i prati, sia perchè le loro sementi già preesistono nel suolo, sia perchè esse vennero ivi trasportate. Il coltivatore diligente debbe fare ogni sforzo per distruggere tanto le une, quanto le altre; e colui che si contentasse di distruggere i vegetali avventizii, che crescono nei suoi prati, senza distruggere quelli, che sono permanenti, farebbe senza dubbio una buona operazione; ma ella sarebbe tutt' affatto incompleta, perchè non arriverebbe giammai a disgombrare intieramente i suoi prati dalle erbe cattive.

Quando un prato viene infestato da erbe annuali, i cui semi sono nel suolo, esse si possono fare scomparire prontamente facendolo pascolare in primavera, o tagliandone l' erba prima della fioritura. In tale maniera possono farsi scomparire il rinanto, molte borraginee, alcune campanule, molte crocifere. La stessa cosa ha luogo per una folla di altre piante, ed anche per quelle che sono bisannuali, come il carvi, la carotta, la pastinaca, il cerfoglio, il selino, ed altre ombrellifere. Ma se le piante sono vivaci ed assai moltiplicate, non havvi altro mezzo per rimettere economicamente i prati in buono stato, che di romperli, metterli ad una coltura alternata, fintantochè sieno ben purgati dalle erbe cattive, e di seminarli in seguito di buone specie di graminacee e leguminose. Le erbe cattive vivaci sono rare, non è necessario di dissodare i prati, ma si distruggeranno, facendo uso di uno o più dei processi che fra poco indicheremo.

(*sarà continuato*).

VARIETÀ

CORRISPONDENZA

AL COMPILATORE

(Continuazione e fine).

E che posso dirle della coltivazione de' gelsi, e dell'educazione de' bachi da seta? Dirò francamente che questa provincia rimase indietro a molte altre; ma che giova sperare che si scuoterà, e ciò mi assicura osservando le novelle piantagioni che da pochi anni si vanno facendo. Tutte le ragioni che si potrebbero addurre per iscusare la passata infingardaggine, a nulla varrebbono; conviene assolutamente porvi rimedio, e sollecitare i possidenti e i coloni a questa coltivazione; la quale si è fatta ora maggiormente necessaria, dapoichè diminuiti i commerci del grano e quello dei vini territoriali per la facilità delle strade, non altra industria più certa si presenta di questa.

I Bellunesi ebbero in ogni tempo, e specialmente quando fioriva la Società degli Anistamici, (la quale è a sperare che risorgerà a novella vita, e saprà camminare coi bisogni richiesti dalla società presente) scrittori diligentissimi delle patrie agricole industrie, e trattarono con molta scienza la coltivazione de' gelsi, e l'educazione dei filugelli, nella quale anzi si distinse la nobile signora Pagani, che pubblicò alcune pratiche principali nell'allevamento de' bachi da seta. Il territorio Bellunese è favorevole alla coltivazione de' gelsi, e me ne fa certo i bellissimi che vidi a Cugnac dai Coo. Miari, e quelli altrettanto belli del sig. Cesare Mori a Mane, e quelli che vidi a Longarone, e a Perarolo alla Cavallera, ch'è l'ultimo confine dove essi allignano. Certo è che il clima non è favorevole come altrove, certo è che non tutti quei terreni sono egualmente buoni; ma egli è altrettanto certo, dirò con Giuseppe Coraullo *che tutte le nostre terre sono più o meno atte per questa piantagione, e prova ne fanno gli antichi gelsi piantati dai nostri maggiori senza alcuna preferenza di luogo, come ne possiamo tutt' ora vedere nelle terre grasse e ghiajose, egualmente che nelle magre e tenaci. Più difficilmente, non v' ha dubbio, avranno in queste allignato, ma con maggior diligenza sono pure cresciute.* E con molta sapienza il Coraullo stesso nella sua Memoria sulla miglior coltura de' gelsi va soggiungendo: *levisi adunque dal capo ogni principio di speranza di avere un giorno abbondante ricolta di foglia, e di godere di quei grandiosi vantaggi, che dall' educazione dei bachi da seta si traggono, chiunque altra pena non vuol darsi, che quella d' annicchiare, non so poi come, una quantità di piccoli gelsi nelle sue possessioni, credendo in tal guisa d' aver adempito a quanto ricercasi per ottener sicuro un tale prodotto.*

Da tutto ciò ne consegue, ch' essendo poche le piantagioni de' gelsi, anche l' allevamento dei bachi dev' essere di poco rilievo. Ho cercato di raccogliere, quanto più potei, notizie sul modo con cui allevano i filugelli, e rilevai che i pregiudizj e le male pratiche son qui pure come da per tutto ove questa industria è trascurata, o abbandonata alle mani inesperte dei coloni. Conviene assolutamente che il padrone sia l' istruttore, e faccia ciò che fece il sig. Andrea Segato, il quale segue i precetti da lei dettati nella Guida, e si va inculcando ed insegnando ai suoi metadiari, e raccolse prodotti non credibili fra questa gente; conviene insomma che il possidente ponga in pratica quanto suggeriva il Co. Francesco Piloni *che per diffondere l' educazione de' bachi sarà d' uopo di educare i campagnoli, i quali non avendo alcuna cognizione del buon metodo di allevare questi animaletti, non vi si potrà riuscire se non con molta e lunga sofferenza nell' addestrarli fino dal presente con piccolissime partite, a molte delle quali insieme una sola donna esperta potrebbe nello stesso tempo, e per i primi anni presiedere ad ammaestrarneli.* E coloro cui mancassero queste cognizioni, potrebbero apprenderle dalla sua Guida, che mi permetta che 'l dica senza complimenti, è il miglior libro che io conosca sull' allevamento de' bachi, e ch' è a portata di tutti anche i più idioti. E quando vedremo questa industria rivaleggiare con le altre provincie, per quanto la differenza del clima il comporta, allora si potremo dire che il Bellunese avrà assicurata la condizione de' coloni, e migliorato il benessere de' possidenti, e creata una industria per le donne del popolo. Ma a ciò fare vi si vuole intraprendenza e perseveranza, il resto viene da se.

Da queste osservazioni passo ad altre di eguale importanza. I foraggi, che sono la base di ogni buona agricoltura, e che ne costituiscono anzi la sua ricchezza, qui sono eccellenti ed abbondanti, e formano i prati stabili i 2|5 del territorio, e i migliori danno 3 1|2 passi di fieno per campo, e gl' inferiori 1 1|2. E ai prati naturali già si cominciò la coltivazione degli artificiali, e specialmente del trifoglio, della medica, e in alcuni luoghi la lupinella, il sano - fieno che prospera benissimo, come pure l' avena altissima ch' è foraggio eccellente, e che vidi molto rigogliosa nei campi del sig. Mori. E la coltivazione de' prati artificiali importa qui grandemente, non tanto per accrescere i foraggi, di cui la provincia abbonda, quanto per migliorare il terreno ch' è tenace. E per smuoverlo meglio che ora non si faccia, per disgregarlo, dirò così, si vorrebbero strumenti aratori perfetti, de' quali qui difettano come in quasi tutte le nostre provincie, eccezione fatta di qualche caso particolare.

E giacchè parlo de' prati artificiali devo ricordarne uno che formò il sig. Bartolommeo Sanmartini della superficie di 12 campi, e che bonificò colmandolo con le torbide dell' Ardo, e che con quest' acque istesse lo irriga. Prati più ricchi d' erbe io non vidi mai. Con maggior ardire, e con spese ingenti il sig. Talachini colmò una grande estensione di terreni che il Piave avea distrutti, rimosse la ghiaja per dissotterar la terra vegetale, fece argini e chiuse, boccaje o regolatori per condurvi le acque torbe, lasciandovi loro aperto una via dal punto più lontano del loro ingresso nel bacino, dapoichè nel passaggio che devono fare abbiano abbandonato la maggior parte possibile della terra che seco traggono; e vi costrusse molti fossati tagliati in diverse direzioni affinchè le acque circolando in quei meandri irrighino que' prati, e quelle boscaglie, e rendano per tal modo ubertose quelle terre. So che molto si disse intorno a quel tanto che spese quell' industre Talachini, ma so anche ch' egli così facendo tolse

dalla fame centinaia di miseri braccenti, e ridusse quella vasta superficie alla più fiorente agricoltura.

E i prati mi richiamano subito agli animali. Moltiplicato il numero de' bovini, ma non migliorato, e lo potrebbe essere facilmente, purchè si ponesse un po' di attenzione. I buoi sono forti, ma piccoli: io vidi al pascolo tori di pochi mesi, e giovenche troppo giovani accoppiarsi. Quai frutti sono mai sperabili da questi amori immaturi? Oh! gl' Inglesi in questo sono maestri a tutto il mondo; ma chi è mai che sappia ciò ch' essi fanno? noi siamo infingardi, vanitosi, beati e contenti e quasi superbi quando giungiamo a venderli. Ed infatti si vendono, ma chi guarda al tornaconto vero cercando di migliorarli? Nessuno. Intanto da questo abbandono s' ingenerano molte malattie, e queste si fanno comuni, e l'epizoozie vanno distruggendo mandre di continuo. Il carbonchio è la malattia che qui più infierisce, e ne attribuiscono la causa alla siccità della primavera. Un dotto zojatro mio amico chiesto da me donde provenisse quel morbo sì micidiale, mi disse, creder egli, provenire dall' erbe troppo vegete, cresciute, dopo lunga siccità, rapidamente per cause atmosferiche. Ciò avere osservato specialmente ne' bovi che pascolano sui prati troppo pingui. La ragione dunque ci direbbe teneteli alla stalla, finchè l' erba sia cresciuta, ed abbia perduto quella rapida vigoria.

I prodotti delle vacche, il latte e il butirro, sono eccellenti; non così i formaggi, cagione l' imperizia dei contadini, la quale si potrebbe togliere o minorare istruendoli. Ma finchè nelle scuole elementari non si associerà anche l' istruzione agraria, è inutile sperare alcun buon profitto.

Le pecore sono imbastardite in modo che non si può credere come non siasi pensato a migliorarle. Il tiglio delle loro lane è grosso, e le tosano due volte l' anno. Anche il Co. Francesco Piloni osservava che *non si educano come per lo innanzi, e che sono di misera natura, e le lane ordinarie; per la qual cosa un' industria che prima fruttava al paese, ora dà poco utile . . . . e perciò converrebbe incoraggire la moltiplicazione delle pecore, ed introdurvi le razze forestiere, addestrando molti operai nel lavoro, per cui fino che possiamo sostituire il prodotto nostro naturale avremo almeno il profitto della manifattura medesima.*

Ho mangiato del miele dolcissimo, e saporitissimo quanto quello che mangiai in Grecia, nè certo a questo lo cede, e ciò non pertanto se ne raccoglie piccola quantità, mentre qui tutto favorisce l' allevamento delle api. Abbondano gli alberi fruttiferi, e i seminati di saraceno, ed ogni sorta d' erbe aromatiche. Cosa dunque si oppone? Un po' di attività e di buon volere.

Un argomento di economia pubblica sul quale gli economisti tutti si fermarono egli è la distruzione dei boschi. Gli effetti di questo barbaro vandalismo si faranno lungamente sentire su questa vecchia Europa: i lamenti continui a nulla giovarono, i reclami non valgono, la ragione grida di continuo, ma l' avidità, la noncuranza, e una quasi fatalità la vinsero sul buon senso. Le misure prese finora peggiorarono l' economia boschiva, i danni si fanno sempre maggiori, e se una qualche providenza non ci aiuta il male si farà disperato. Fino dallo scorso secolo gli scrittori di pubblica economia fecero vedere i bisogni pressanti di rimboscare i monti del Bellunese; poichè quivi, nel centro stesso del commercio del legname, si risentono dall' incarimento delle legna, che mancano alle inchieste dell' industria, e a quelle dell' economia domestica, e con tutto ciò che si fece? La desolazione continua, e toltone i boschi del Cadore che si conservano abbastanza bene, e che si vanno in qualche luogo rimpiantando, da per ogni dove la scure abbatte e distrugge. Sapientissime sono le osservazioni di Clemente Doglioni sul disboscamento e sulla penuria delle legna anche pegli usi domestici, il quale visto d' onde proceda un simile abuso, ne indicava i provvedimenti valevoli per evitare un' imminente eccessiva scarsezza nel territorio bellunese; e non meno sapiente è la memoria di Francesco Girlesio Segretario dell' Accademia degli Anistamici di Belluno che mandava al concorso e riportava il premio dell' Accademia di Agricoltura di Treviso, la quale avea proposto nel suo programma 1. spiegare le cause del deperimento dei boschi della Trivigiana sì pubblici che privati, 2. suggerire i rimedj per la repristinazione de' boschi medesimi con un' esatta informazione del modo di piantarli, governarli, e conservarli. Mi duole di non poter dare un sunto di questa pregevolissima memoria, la quale sarebbe veramente importantissima, ma la lettera fatta già lunga, diverrebbe lunghissima, e forse tornerebbe di utilità comune il ristamparla.

Ora mi è duopo dirle qualche cosa dell' economia agraria in generale, la quale nel territorio Bellunese è viziosa, essendo che le possessioni non sono quasi mai d' un solo padrone, ma per lo più i beni sono tagliati, divisi, e intersecati da possessori diversi; e quindi si danneggiano reciprocamente coi lavori, pel pascolo degli animali, e nella servitù reciproca che sono obbligati a soffrire; cose tutte che ridondano in pregiudizio dell' agricoltura comune, e ne minora sensibilmente i prodotti. Il qual danno fu saggiamente avvertito dal marchese Andrea Fulcis, e quindi raccomandava di facilitare i cambi o permute.

Altro vizio dell' economia agraria bellunese, comune a quasi tutte le nostre provincie, egli si è il vago pascolo. Providentissima fu dunque la legge che lo toglieva dai luoghi comunali, e voleva che questi fossero divisi. Ma se la legge provvedeva pei beni comunali, conviene che i privati la imitino, e sia tolto di pascolare le praterie sì nell' autunno come nella primavera. « *Adottisi impertanto,* dirò con Giuseppe Cocaullo, *per vera ed infallibile la massima di allontanar ogni e qualunque animale dal pascolo dei prati che render si vogliono a miglior fertilità e particolarmente nei tempi piovosi ed umidi, nei quali oltre il danno notabile che arrecano all' erbe col morso strappando perfino le radici, rompono di più coi piedi e col frequente calpestio le zolle dei prati, e rendendoli tutti ineguali impediscono per lo meno la produzione di un terzo dell' erbe . . . . La pratica mi fece chiaramente vedere che dalla sola proibizione del pascolo a prato, che pascolato non mi dava che tre soli carri di fieno, in tre anni sempre più migliorò, ed ora cinque ne rende . . . .* (ciò che potei osservare anch' io dai conti Miari a Cugnac, e da altri, i quali anzi ottennero risultati molto maggiori). *Adoperi ora il padrone ogni diligenza per chiudere per quanto sia possibile, tutti i suoi prati, non tanto per allontanare i propri, che ad un suo comando dovranno astenersi, quanto per guardarli dagli altri animali.*

Le abitazioni del colono vannosi tutto dì migliorando, e vannosi facendo spaziose, e difese dall' intemperie; alcune anzi hanno l' aspetto signorile, e questi miglioramenti erano chiesti e dall' utile, e dalla morale, chè *le vecchie,* ripeterò le parole dell' abate Carrera, *sono miserabili stamberghe, dove le poche stanze anguste e con piccoli fori mal chiusi, umide, e a pian terreno alla volte, occupate da letti, letticciuoli e cune, quante ne*

ponno capire, offrono alla povera gente ivi ristretta un riposo incomodo, pregiudiziale e malsano. E innanzi alla porta nell' angusto cortile stà collocato lo sterquilinio, che guasta l' aria, che respirano, e la rendono poco meno che micidiale. Disordine che merita certamente un pronto riparo, per capo di sanità. Il qual disordine si potrebbe togliere subito che si volesse adottare ciò ch' Ella, sig. Conte, suggeriva sui letami nella prima annata *dell' Amico del Contadino* a pag. 124.

In generale il cibo del contadino non è tanto misero quanto si vede altrove, e di polenta, di legumi, di latte di formaggio ne hanno quanto basta, e i loro vestiti sono molto decenti. Il contadino è lavoratore solerte, faticoso, attivo; ma qui vi ha un lungo inverno nel quale vive ozioso, e passa intere giornate nelle stalle. E quest' è un grave male, il quale se non togliere affatto, si potrebbe almeno diminuire istruendo questi contadini nel tessere la loro canapa e le loro lane. *Dovrebbesi,* dice il Co. Francesco Piloni, *con opportuno mezzo non solo eccitare ma benanco istruire la nostra gente a questa manifattura, a cui pare interamente proprio il paese, la quale darebbe da vivere ad un gran numero di persone inette ad altri lavori.* E conviene assolutamente che i possidenti vi pongano mente, e veggano di migliorar la condizione de' loro coloni, spingendoli a qualche industria agraria e casalinga, poichè essi ben sanno che la maggior parte dei coloni territoriali sono aggravati di debiti, e rovinati interamente. Alla qual rovina vi concorrono due circostanze potenti, i patti colonici cioè e la frequenza delle osterie. I quai patti colonici sono veramente gravosi, poichè oltre alla metà dei grani raccolti, sono astretti a lasciare i due terzi del vino, e condurre a proprie spese tutte le loro derrate dovunque vogliono anche fuori del territorio: a contribuire quantità d' opere, e servigi quasi continui senza mercede in qualunque occorrenza: a pagar tributi arbitrari, che si chiamano onoranze e regalie, specie di diritto feudale sulla loro parte medesima. L' altra circostanza della frequenza alle osterie ch' è causa di corruzione dei costumi, e decadimento dell' arte agraria si va sempre più diffondendo, ed è una piaga terribile che pur troppo è comune anche nei nostri paesi. Io voglio sperare che verrà tolta coll' educazione e coll' istruzione, la quale comincia a mettere buoni frutti, e meglio li metterebbe se i giovanetti venissero istrutti nell' agricoltura, che è il loro mestiere. E a questa istruzione potrebbono molto concorrervi i parrochi, e perciò converrebbe ch' essi pure venissero ammaestrati nei seminari di quest' arte suprema e patriarcale; e allora si dirò coll' Ab. Carrera *potrebbero prender impegno di metter sempre più in credito questa arte appresso de' loro parrocchiani e darne anche la direzione e l' insegnamento. Può assai il sacerdote co' suoi popolani: ciò ch' essi sentissero dalla sua bocca lo riceverebbero con venerazione, e ne conserverebbero la memoria più facilmente. L' agricoltura ha molti rapporti con la Religione, coll' Evangelio, e con la moralità delle azioni umane: sotto queste viste potrebbe anche dall' altare medesimo esser predicata ai fedeli.* E bene fu convinto di queste verità l' illustre D. Nicolò Bettio Arciprete di Sedico, il quale amantissimo degli studi botanici, siccome quelli che tanta influenza esercitano sulla dolcezza dei nostri costumi, volle migliorarne i campi spettanti al suo benefizio, onde servissero di scuola ai suoi parrocchiani; e dall' altare porse loro la parola di ammaestramento e di carità anche nelle faccende che risguardano l' agricoltura e l' economia domestica; e, per quanto intesi, se ne giovò *dell' Amico del Contadino,* e ne fece anche pubblica lettura. Che il nome suo sia riverito e benedetto! e riverito e benedetto sia il parroco di Mis che si adoprò per sollevare dalla miseria i suoi parrocchiani, in numero di circa seicento, spingendoli alla coltivazione delle patate. Commovente dovea essere il vedere un villaggio intiero andar mendicando le patate per la semente, onde col frutto di queste provvedere ai loro bisogni. Così fu tolto di vederli andare picchiando di porta in porta, ed ora invece vivono col sudore della propria fronte. Quando si nobili esempi ci vengono dall' atto, dal Sacerdozio, vi è argomento a sperar bene del miglioramento dei costumi e della condizione de' popolani, i quali come pecore furono affidati alle cure dei sacerdoti loro pastori. Ah si diffondano questi esempi, trovi un' eco per ogni dove, e tutti i buoni, e la società intera li saluterà e rispetterà come padri e maestri!

Prima di terminare questa già troppo lunga lettera, voglio scriverle alcune parole che risguardano l' economia domestica; e specialmente del modo con cui conservano i fagiuoli freschi. Ed io dirò ciò che vidi a fare da queste gentilissime Signore Segato. Prendono i legumi freschi, l' infilano a corona e li pongono in una caldaja di acqua bollente, e ve li lasciano per sei od otto minuti, finchè l' acqua riprenda la bollitura, o a meglio dire finchè si vegga l' epidermide sottilissima raggrinzarsi e facilmente separarsi; allora li levano dalla caldaja, li sgocciolano ben bene e li pongono indi al forno, dopo che sia levato il pane, e li lasciano circa un' ora, finchè sieno ben asciutti, conservando il loro colore. Cavati che li abbiano dal forno li appendono in luogo asciutto e ventilato, e li mangiano ordinariamente nella quadragesima. Per cuocerli li ripon ono in una caldaja di acqua calda e ve li lasciano due o tre ore per renderli morbidi, poscia li cuociono e li condiscono nell' usato modo dei fagiuoli freschi.

Dopo questa lunga cicalata sono dispiacente di non poter descrivere l' impressioni carissime che provai andando e ritornando a Pieve di Cadore, costeggiando il Piave, maravigliando dell' ingegno dell' uomo che seppe aprirsi una via là dove pareva quasi impossibile; maravigliando anche veggendo domato quel rapido torrente, e frenato in modo che per ogni dove si osservano le seghe, che formano la ricchezza di que' paesi; termino anche col dispiacere di non poter andare a Feltre, e di là a Lamon a salutare quel chiaro ingegno del Facen. Mi continui il suo compatimento, e con tutta stima lariverisco. G. B. Zecchini.

GHERARDO FRESCHI compil.

AVVISO

Sono invitati quelli fra i nostri Associati, che ancor non avessero pagato la loro associazione, a voler rimetterci l' importo franco di spese, diretto alla *Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino in San-Vito al Tagliamento.*

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO